



Città di Gravellona Toce



11[^] edizione Concorso Letterario

Premio Citta' di Gravellona Toce

Emozioni di Donna: racconti e vissuti

RACCONTI

Menzione di merito

“Emozione di donna” di Roberto Biffi

Sono stufo di stare a letto. Sarà più di un'ora che il sole si sta divertendo sulle pareti della mia cameretta passando tra le fessure delle tapparelle, e non ho ancora visto nessuno. Non ho voglia di alzarmi, ma non ho nemmeno voglia di stare qui a guardare il soffitto ascoltando il rumore delle auto in strada e aspettando che arrivi qualcuno.

Credo si siano dimenticati di me.

D'altronde non sarebbe nemmeno la prima volta: è già successo la settimana scorsa, e poi altre volte ancora un po' di tempo fa. La prima volta la ricordo bene, avevo chiamato a lungo, non era venuto nessuno e così l'ho fatta a letto. E non mi scappava neanche, avrei potuto trattenerla comodamente almeno un altro quarto d'ora, ma ormai era diventata una questione di principio. Di fatto non ho cambiato di molto il corso delle cose: è arrivata la signorina, si è arrabbiata, è andata a chiamare quel signore dai capelli grigi che vedo sempre ma che non ricordo mai come si chiama e insieme mi hanno lavato e infilato dei mutandoni imbottiti, gli stessi che mi avevano già messo tempo fa, una volta in cui non ero stata bene.

«Allora? Si dorme, questa mattina?».

Molto spiritosa. Si chiama Ulrica, e con un nome così non può far altro che riderci sopra. Non è Italiana, però parla bene e tutto sommato è anche simpatica, a volte.

E' arrivata come tutte le mattine, tardi, spalancando la finestra come se dovesse scoperchiare una pentola di acqua bollente e tirando la cinghia come se volesse strappare le tapparelle dal muro. Io, dal mio canto non ho voluto darle particolare soddisfazione e ho aspettato che facesse tutto quello che voleva senza batter ciglio, che alzasse le coperte del letto, verificasse lo stato del pannolino e mi cambiasse la maglietta se la trovava bagnata. Oggi credo che andasse tutto bene, visto che mi ha fatto alzare senza chiamare nessuno, mi ha portato in bagno a prepararmi, poi mi ha dato una carezza e mi ha sorriso. O forse l'ha fatto solo per carpire la mia benevolenza.

Ruffiana. E beata.

Sì, beata perché adesso mi porti giù, mi fai salire sul pullman e poi sei libera di andartene in giro a trovare le amiche, mettendoti a chiacchierare sulle panchine del parco per tutto il pomeriggio finché non ti stufi e torni a casa. Io le so queste cose, non ho mai visto cosa fai nel pomeriggio, ma le so.

«Ecco pronto un bel te col latte e i biscotti».

Bevo il te, come tutte le mattine, e mangio due biscotti. Se fosse per me non li mangerei, a me piace il budino alla crema che qui nessuno fa mai, ma siccome non voglio brighe mangio e taccio. C'è stato un periodo in cui ero più combattiva e avevo iniziato uno sciopero della fame, ma l'ho

interrotto subito perché quel signore dai capelli grigi si era talmente spaventato da volermi portare d'urgenza al pronto soccorso. Lui pensavano che mi fossi ammalata, ma quando anche il dottore sentenziò che non era nulla di grave, si mise a telefonare a tutti per dirglielo.

«Sei pronta? Guarda che Silvano non ti aspetta!».

Silvano è l'autista del pullman; lui mi è simpatico, e anch'io gli sono simpatica. Con me scherza sempre, mentre con le altre fa il burbero, anche se ho capito che finge, come tutti gli uomini. Lui ha i capelli lunghi. Una volta, una che conosco glieli ha tirati mentre guidava e lui si è arrabbiato moltissimo, ha fermato il pullman e si è lamentato con la signorina, che gli ha dato ragione. Dopo cinque minuti, però, ha riacceso ed è ripartito. Io lo sapevo già: lui prende i soldi quando guida il pullman e non quando sta fermo. Se non guida, i soldi non glieli danno.

Anche la signorina è simpatica: si chiama Elvira e oggi è lei che ci aiuta a salire e scendere. Negli altri giorni si alternano Renato e Oscar, che nonostante il nome è una donna. Se devo essere sincera, non li trovo proprio simpatici ma li sopporto, perché devono lavorare anche loro, poverini.

Una volta arrivati, poi, all'ingresso ci aspetta Amelia, quella che comanda e che sorride sempre, anche quando dice cose sgradevoli pensando che noi non capiamo. Devo comunque ammettere che, tra tutte, lei è la più brava e che ci insegna un sacco di cose che non sappiamo, ci fa giocare, ascoltare la musica e a volte anche ballare. Io non sempre partecipo perché preferisco starmene in disparte con un gruppetto di mie amiche, proprio come sto facendo adesso qui, nella nostra aula tappezzata con tutti i disegni che abbiamo fatto noi negli ultimi tempi e dalle fotografie che ci hanno scattato le signorine mentre disegnavamo. Tra queste foto ci sono anche quelle che hanno fatto a me, ma non ricordo mai dove siano finite, così ogni tanto mi metto qui davanti, osservo, e quando ne trovo una sono felice e lo dico a tutti. Oltre a questo, l'aula mi piace perché ha una bella luce: non tanto di mattina quando il sole arriva di riflesso rimbalzando sui muri che ci circondano, ma piuttosto verso sera, quando ci mettiamo alla finestra e lo vediamo scomparire dietro le case mentre il cielo si tinge di rosso.

«Ah, ecco dove siete! Oggi nessuno ha fame?». Ci sorprende Samuele, un ragazzo alto e scuro di capelli che tutte guardano perché pare che sia molto bello. «Su, andiamo».

Ci spostiamo nello stanzone in cui si fanno tutte le varie attività, che a mezzogiorno diventa la nostra sala da pranzo. A me non piace perché lo trovo smisurato e vorrei che non ci fosse perché così ci potrebbero mandare a casa subito, non avendo posto dove farci mangiare. In realtà, poi penso che se anche non ci fosse, pur di tenerci qui ci farebbero mangiare lo stesso in corridoio e così mi siedo, evitando di porre in atto qualche specifica azione sovversiva.

I tavoli sono per quattro e non hanno gruppi predefiniti, per cui ogni giorno cambia sempre la gente con cui pranzo, mentre quello che non cambia mai è quello che ci tocca, riso in bianco o

vellutata di piselli, pollo al forno o prosciutto cotto con purè e, come seconda scelta, pastina, formaggino e omogeneizzato in vasetto. La cosa strana è che anche quelli che ci curano mangiano le stesse cose che danno a noi e nemmeno loro riescono a cambiare le portate.

Sono in cinque e stanno su un tavolo più grande vicino alla porta della cucina parlando sempre tra loro e alzandosi solo quando qualcuno di noi combina qualche guaio. A me piace stare ad ascoltarli senza che se ne accorgano, soprattutto quando battibeccano. La settimana scorsa, per esempio, erano tutti in subbuglio e li ho sentiti dire che era in arrivo un nuovo direttore più importante dell'Amelia e molto cattivo, che avrebbe cacciato via tutti quelli che avevano problemi e che spesso chiedevano permessi per stare in casa "Quello è pagato apposta per tagliare un po' di teste", ha detto a un certo punto Oscar. E io ho sentito un tuffo al cuore.

Pensare che oggi possa esistere qualcuno pagato per tagliare la testa alla gente mi sembra una grande atrocità e non ce l'ho fatta a trattenermi. Mi sono messa a piangere, a urlare, e mi sono attaccata al bracciolo della poltroncina su cui ero seduta senza potermi schiodare, finché non sono venuti in cinque per tranquillizzarmi e riportarmi alla normalità.

Alla fine mi è passata, ma c'è voluto un bel po' perché mi hanno spiegato che quello era un modo di dire. Nei giorni successivi avrei voluto dire a Oscar che comunque certe cose non vanno nemmeno pensate, ma non sono più riuscita a trovarla: si sarà sicuramente vergognata di aver parlato in modo così insulso.

Al tavolo con me, nel frattempo, hanno fatto sedere Lino, un tipo simpatico con cui mi confronto spesso, anche senza dover necessariamente parlare. Con lui è sufficiente guardarsi, soprattutto perché alle parole pensano già le signorine che chiacchierano tra loro tutto il giorno anche per noi. Lino non è tanto bravo a mangiare e ogni tanto si sporca. Una volta si è messo a tossire mentre stava bevendo e ha fatto la doccia a tutti. L'hanno sgridato tanto, ma io mi sono divertita.

«Andiamo: è ora. Lavatevi le mani». Questa continua scansione del tempo mi dà sui nervi e per fortuna credo che non dovrò sopportarla ancora a lungo. A casa mia è tutto diverso, e non capisco perché di giorno mi portino sempre qui.

La mia casa è bella, bellissima. Vista da fuori ha i muri gialli, quattro finestre con le persiane verdi e, sulla strada, la vetrina di un negozietto di frutta e verdura che diffonde nell'aria un generoso profumo di meloni e fragole, quando ci sono. Poi ha anche un cortile sul retro, dove vado spesso a chiacchierare con le mie amiche e su cui si affacciano due ballatoi sempre pieni di biancheria appesa ad asciugare. Al secondo piano, proprio sopra la mia porta, abita una signora con i capelli neri che si affaccia sempre e mi sorride, salutandomi con la mano. Lei è molto bella, ma non ricordo come si chiama. E forse non ricordo nemmeno il suo viso.

«Angela, vieni, che ci sono visite per te».

La voce di Silvana mi arriva facendosi strada nel diffuso vociare che ha riempito il salone per tutta la durata del pranzo. Io però non capisco chi dovrebbe venire a visitarmi. Nel frattempo mi si avvicina Tommaso, un altro dei ragazzi belli e prestanti che lavorano qui e mi accompagna verso lo studio di Amelia.

«Sei contenta che ti siano venuti a trovare?».

No, certo. Non vedo perché dovrei esserlo, stavo così bene di là, con le mie amiche a parlare. Comunque ho capito chi sono: due che vedo a volte a casa mia e che non hanno niente di meglio da fare che venire qua ogni tanto, una signora con la faccia da arpia e un signore con i capelli grigi che spesso aiuta Ulrica a sistemarmi. Lei credo che si chiami Silvia, lui non so nemmeno. «Hai mangiato bene, oggi?». Tommaso ci prova sempre, con me, ma io non gli do confidenza.

Entriamo nello studio che sta in fondo al corridoio, dove li avvisto subito in piedi dietro Amelia, e dove avvisto subito anche Ulrica, che invece qui non era mai venuta.

«Hai visto chi c'è?», dice Amelia con un sorriso di prassi.

Lui attacca subito a parlare con me, mentre lei, come al solito, rimane indietro e si limita a guardarmi con quei suoi occhi da pesce lesso. La cosa che mi diverte è che io continuo a non dargli confidenza e che loro continuano a venire a farmi visita: che gusto ci trovano?

«Possiamo andare», continua Amelia. Poi si alza ed esce, portando con sé Ulrica e facendo cenno ai restanti di seguirla. «Angela è stata brava tutto il giorno», sento che dice, mettendosi poi in disparte. L'uomo dai capelli grigi, allora, mi si accosta e inizia a farmi un sacco di domande, ridendo e scherzando come se fosse un bambino. Si diverte così, lui.

«Ecco, è questa». Amelia apre una porta lungo il corridoio ed entra, facendo cenno di seguirla. «Vi piace?».

Un loculo con due letti. Ma cosa vogliono da me? Non sanno che tra un po' io torno a casa?

«Bella», dice Silvia entrando, seguita da Ulrica che appoggia una valigia sul letto e dal signore dai capelli grigi di cui continuo a non ricordarmi il nome.

«Riccardo, sono le sei, dobbiamo andare».

Riccardo! Ecco come si chiama: Riccardo.

«Già le sei? Adesso vengo». Come ho fatto a dimenticarmene? Riccardo allunga una mano verso di me e mi dà una carezza. Io lo osservo mentre mi sorride. «Ora devo andare, ma torno domani».

«Sì».

«Ciao, mamma».

Riccardo, proprio come mio figlio.

“Corale di inutili” di Gioia Senesi

Non sarà una lettera sdolcinata. Vivere con tre fratelli non mi ha reso una ragazza propensa alle soavità. Sarà forse per questo che non mi è sembrato così inidoneo avvicinarmi a te? Ho solo quindici anni e non credo che ciò che sento rappresenti una colpa. Credo che ognuno ad un certo punto scopra un sentimento che non può frenare, e poco importa a chi sia rivolto. Dovrebbero esserci solo sentimenti. Non emozioni. Quelle sono passeggere. I sentimenti, invece, durano se sono coltivati. Bisogna custodirli e annaffiarli. La mia, ecco, vorrei dire...non è una passione per te. Mi vergogno un po' a confessarlo: io non ho “peccato” mai. Neanche un bacio. Per te provo...È come se sentissi un mattone posizionato tra il mio e il tuo piede: e immagino una grande casa che unitamente ci abbracci. Non sono baci o carezze quelli che desidero quando ti sono accanto, perché i baci e le carezze sono espressione delle emozioni, e quindi sono passeggeri. Quando ti ho vicino, sento l'imponenza di un'impalcatura. Chiamalo “Amore”, non so. So solo che forse, a questo punto, dovrei prendere in prestito parole da altri, da qualche poeta famoso. Tu per me sei... animae dimidium meae.

Tua, M.

«Che cos'è questa roba?». Non l'aveva mai sentita così, la voce di sua madre. Così carica di vomito e squallore. Come ogni voce di madre non dovrebbe essere. Non pensava tanto al contenuto in quel momento Margaret. Si focalizzò, piuttosto, sul tono. Un sussurro quasi muto che emanava un fiato tutt'altro che materno. Ed ebbe la chiara percezione di non essere più “figlia”. «Rispondi!», perentoria la madre cercava di insistere nella sua ormai già disvelata indagine. «Non ho nulla da dire, mamma. È tutto molto chiaro». Margaret non aveva lacrime e nessun accenno di titubanza. «Perché sei sempre così...arrogante?!? Non lo capisci che per me è difficile anche solo aiutarti con...con tuo padre, con i tuoi fratelli, con...con la comunità?». Sua madre continuava in una valanga di recriminazioni: «Che male ho commesso io per meritarmi quest'altra disgrazia...perché?!?». Di fronte a queste insopportabili confessioni, Margaret avrebbe voluto stoppare sua madre e risponderle male perché sentiva di non meritarsi tanta acredine e tutto credeva tranne di essere una “disgrazia”. Cercò, invece, di non lasciarsi sopraffare dallo stesso astio che la stava travolgendo e, con tutta la tenerezza che riuscì a racimolare, si fece spazio tra quei fulmini di ingiurie: «Mamma, io non chiedo il tuo aiuto. Non devi aiutarmi in nulla: né a cambiare, né a guarire. Perché io non sono malata. Quello che vorrei, da figlia, è che tu, da madre, possa comprendermi. O, se non vuoi comprendermi, almeno capire».

Ora, il tono di voce di Margaret non era più asettico nella sua ribellione. Ora, la sua voce sembrava levigata da infiniti petali vellutati, quasi a voler indirettamente insegnare ad una madre come maternamente si dovrebbe parlare. E, in effetti, Sara, finora pervasa da nubi di ostilità, si sentì attraversare da un raggio di luce, che trafigge, certo, ma al tempo stesso allarga e illumina il cuore. «Sei tu che non capisci il motivo di questo mio accoramento. Io voglio solo proteggerti. Ti faranno del male e per me sarà inaccettabile. Non ho mezzi né alcuna autorità per impedirlo. È questo il mio dolore: essere una donna, una madre...*inutile*».

...

Esther e Margaret si tenevano per i mignoli: una maglia minuscola e fragile, l'estrema e più tenace maglia di una catena indissolubile. Era il solo contatto fisico che avessero mai avuto. Se l'erano sempre e solo raccontato l'Amore. Ed ora era così triste incamminarsi sospinte dall'angoscia tenendosi soltanto per un dito. Erano state sorprese poche settimane prima, agli sgoccioli dell'estate, distese ad occhi chiusi lungo sponde verdeggianti a respirare il Danubio, che lambisce maestoso Ratisbona. Era bastato il rumore di un grilletto a pietrificarle: qualcuno le aveva tradite. Quelle due adolescenti, refrattarie ad ogni compagnia maschile.

Un violino avvilito e macilento faceva giungere al binario dei nuovi arrivati ondate di note sublimi e malinconiche amplificate da sbuffi di brezza. Parva illusione di un'umanità ormai ridotta a scheletro in quella landa desolata di fumo e neve. La flebile iride dipinta dalla musica si volse in grigio dolore: un manganello era piombato di colpo, spezzando quella catena di mignoli. Il rumore cupo e truce delle ossa frantumate, e due uniformi ineluttabili a dividere per sempre Margaret ed Esther. L'emarginazione non era poi così opprimente da sopportare in quelle baracche per due come loro che anche nel mondo civile avevano subito supplizi per un amore proibito. E neppure gli insulti di...*malate, scarto della natura, depravate, indecenti, laide, svergognate, femmine inutili*...facevano poi così male. Le coltellate più penetranti se le infliggevano idealmente e reciprocamente proprio loro due, immaginando che l'una avrebbe subito ciò che l'altra stava subendo. Margaret ed Esther: riflessi nel medesimo specchio. Mentre le venivano strappati i vestiti, la prima di tante offese, Margaret non poteva distogliere la sua attenzione dalla propria e dall'altrui nudità: non c'era niente di morboso o di seducente nel vedere tanti corpi femminili attorno a lei. E lo sapeva, non avrebbe provato alcuna attrazione neppure se a condividere questo rituale ci fosse stata la sua Esther che mai aveva sfiorato. Sentiva soltanto dentro di sé il perpetuo rombo della brutalità, il suo e l'altrui ridursi a nulla: non erano donne nude quelle; erano corpi svuotati di anima, identità...essere. Le chiamavano "inutili" solo perché non avrebbero dato alla luce alcun figlio. Non avevano neanche vent'anni quando erano state deportate. E ora, un numero impresso sulle braccia, come fossero bestiame. E uno stemma cucito

sulla casacca perché tutti, e soprattutto tutte le donne, potessero vedere che razza di animali fossero: un triangolo nero, marchio lampante e schifoso destinato a fare terra bruciata attorno a loro. E così, all'obbrobrio s'aggiungeva la solitudine. Rintronava ad ogni loro passaggio il silenzio della repulsione. Margaret ed Esther, separate nella prigionia, condannate alla reciproca assenza, vittime di una doppia discriminazione: essere ebrae a Buchenwald, come tutti; essere lesbiche nelle loro rispettive baracche.

Doveva essere quasi Natale, il gelo pareva addolcirsi, l'aria stessa dava l'impressione di riempirsi d'agrifoglio. Fu in una di queste notti ecumeniche che una melodia quasi sospirata attraversò le reti e il filo spinato. Una voce coraggiosa nel suo pianissimo arrivò dritta dove doveva: Margaret scese da quello che aveva l'apparenza di un giaciglio e s'inoltrò, prudente e circospetta, nel cortile antistante, richiamata da quel timbro familiare. Le note arrivavano a tratti ma componevano, nei loro singhiozzi, chiaramente la *Wiegenlied* di Mozart. Cantavano Margaret ed Esther alle stelle nitide in quel firmamento terso e sempre più indifferente. E rimasero così, aggrappate alla rete, con le dita intrecciate al metallo come se si stringessero virtualmente la mano, a cantarsi la ninna nanna. Incuranti delle conseguenze, presero a darsi questo appuntamento canoro ogni notte. E ogni notte diveniva protagonista una melodia diversa. Cantavano Brahms, e l'internata n. 42.567, Olga, rinchiusa nel Blocco come "asociale", uscì anche lei dalla baracca che condivideva con Margaret e si mise ad ascoltare. Cantavano Handel, e la prigioniera n. 42.489, Irina, si accostò ad Esther e accennò qualche nota anche lei. Cantavano Haydn, e le detenute n. 46.734 e n. 45.862 si aggiunsero al duo di Margaret e Olga. Cantavano Schubert e anche il blocco di Esther prese ad infoltirsi con gruppi sempre più numerosi. Era quasi Natale e cantavano Gruber e Bach... e il Corale 147, *Jesus Bleibet Meine Freude*, fu cantato da tutte le donne di entrambi i blocchi, anche se era un canto "cristiano", poiché la musica è capace di annullare culture e confini. Il miracolo della Musica: avvicinare le persone con il suo linguaggio universale. Quelle donne, che fino a poco prima rifuggivano Margaret ed Esther, ora le cercavano trepidanti di conoscere quale melodia avrebbe reso le loro notti meno oscure. Fu l'illusione di un momento. Quelle due ragazze, promotrici di questo abbraccio tanto ampio da accogliere tutti, credevano ingenuamente di traghettare un messaggio ad altri cuori. Non cantavano più per le stelle, per il loro personale e reciproco sollievo, o per le compagne delle baracche. Speravano che quelle melodie arrivassero ad intenerire *altre anime*. Come potevano quei carnefici non rendersi conto che quelle note erano frutto di *altri tedeschi*, di uomini votati alla creazione di qualcosa di sublime e meraviglioso nato per la fratellanza di tutti?

Non c'è inganno peggiore dell'illusione. L'incanto svanì con il volgere dell'anno, quando le donne decisero di augurarsi un migliore 1944 sulle note di Beethoven. *Oh, Freude...il tuo raggio asciuga il*

pianto...tutti gli uomini diventano fratelli. Di scatto, quattro enormi fari illuminarono a giorno quella parte di campo: osare cantare la felicità! Solo baggiate potevano partorire quelle stupide ebre: come gli era venuto in mente di pronunciare quelle parole...*Abbracciatevi, moltitudini!* Ogni voce si tacque. Rimase solo l'accecante luce della tortura, e l'unico rumore percepibile in quell'aria di agrifoglio furono i passi marziali della *strega di Buchenwald*, Ilse Koch.

...

Cala Febo. Come Notte cala. Non il Sole porta Febo, latore di luce nel nome, ma tenebra porta. E lo fa ai primi pastelli d'aurora, macchiata di sangue. E morte impugna lo strale. E l'ora scocca. Bocca divina non intona poesia di peani. Bocca di Febo, ornata d'alloro, orlato in quell'ora di crisantemo il pianto. Di Febo la bocca decreta trenodie funebri. Il dardo scocca. Scoccata è l'ora.

Cenere e lacrime nell'unico abbraccio che vide stringere Margaret ed Esther. Unite per sempre nel medesimo fiotto di fumo. Spettacolo inenarrabile a cui furono costrette ad assistere tutte le donne del Coro. Così volle la perfida Ilse. Cantate ora, di fronte alle vostre "eroine" che vi hanno insegnato l'arte effimera del sorriso. Così le incitava la malvagia Erinni. E mentre Margaret ed Esther libravano ormai libere nell'aria senza pregiudizi, a ciascuna di quelle donne sovvenne un'immagine. Olga vedeva chiaramente in quel fumo il giorno in cui Esther era inciampata negli occhi di Margaret, lì al mercato di Ratisbona. E in quel cielo che ormai si stava colorando d'azzurro, Irina scorse nitidamente le due ragazze correre spensierate in bicicletta. E Sara, in quel miasma confuso con l'atmosfera, rivide sua figlia e pensò che finalmente quell'amore non avrebbe più avuto ostacoli. Edith la filosofa, ripensando a Weimar e a Goethe, sorrise per essere stata testimone privilegiata del più clamoroso caso di *affinità elettive*. E in quel cielo ormai terso decine di occhi rimasero a lungo fissi, finché un suono quasi impalpabile non fece distogliere quelle donne dal firmamento. Era un violino, avvilito e macilento e sembrava trasportare nella brezza due voci flebili ma coraggiose...quello era chiaramente Strauss, con la sua melodia inconfondibile. E così, tutte quelle donne ebbero la medesima immagine davanti agli occhi: l'ultima mattina colorata di Margaret ed Esther, distese a contare le nuvole lungo le sponde del *Bel Danubio blu*. Ma nessuna parve rattristarsi al pensiero, pervase com'erano tutte dei sorrisi che inondavano i volti delle due ragazze prima dello schiocco del grilletto. E sfidando qualsiasi regola sociale dettata da chissà quale potere, sotto gli occhi bestiali di una incredula Koch, Olga si avvicinò con un inchino a Sara, Irina fece altrettanto con Edith, Rachele accettò l'invito di Nora e tutte, tutte si misero a ballare quel valzer.

“Vittorina” di Emilio Cressoni

Ho cento anni. Sì, cento anni. Sono nata il 4 giugno 1924 all'ora del vespro, mentre la campana della chiesa di San Nicola suonava l'Angelus. Me lo diceva sempre mia sorella Maria quando si parlava dei tempi andati. Lei se lo ricordava bene quel giorno. Era andata di corsa alla canonica a chiamare don Pozza. C'era bisogno di una benedizione urgente. Così piccola e stropicciata com'ero venuta al mondo c'era bisogno di acqua benedetta, di un miracolo per arrivare a domani. Mia madre, pallida come un cencio, sembrava sul punto di tornare al Creatore. Sposata dal travaglio gemeva a denti stretti invocando la Beata Vergine del Frassino nel quadro di fronte al letto. Se solo avesse trovato la forza di dire un'Ave Maria quel miracolo poteva accadere. Ma i pensieri che le morsicavano la mente erano altri. Come darle torto. Ero la tredicesima creatura che dava alla luce in quella vecchia casa di sassi. E adesso ci sarebbe stata un'altra vita da crescere, un'altra bocca da sfamare. *“Chiamatela Vittorina!”* disse la levatrice scendendo in fretta le scale. *“Sarà una piccola vittoria se arriva a domani”* e tirandosi su la gonna montò in sella alla bicicletta e sparì. *“Vittorina è il nome giusto”* pronunciò don Pozza versandomi addosso una secchiata d'acqua gelida. Per fortuna zero polmonite. Neanche un raffreddore. Così sono ancora qua. A cent'anni suonati.

L'evento è stato celebrato con una festa memorabile. Fin dal primo mattino una processione di parenti e conoscenti a omaggiare la prima e unica centenaria di Castellaro. Il mio Emilio mi ha sistemato sotto il gelso così che potevo vedere chi varcava il cancello. Via via il giardino s'è riempito di gente, di fiori e regali e torte. Un allegro brulicare, sembrava di stare al mercato. A metà mattina c'è stata la messa in mio onore e quando don Daniele mi ha fatto gli auguri dall'altare nella navata è esploso l'applauso dei fedeli. Alle cinque del pomeriggio il taglio della torta, una tre piani di meringhe e fragole con in cima il numero cento. La sacrestana è corsa alla torre a suonare le campane a festa. Il sindaco, con assessore e fascia, ha fatto il suo bel discorso e mi ha messo sulle ginocchia un gran mazzo di fiori. Tutti assiepati intorno alla torta a leccarsi i baffi, solo io a bocca asciutta, tutta presa a farmi stringere le mani, farmi baciare, farmi riprendere dai cellulari. Almeno cento, centoventi persone, in un andirivieni da far girare la testa, ma io ho tenuto botta e dato retta a tutti. Sarò pure relegata in carrozzella, incapace di camminare con le mie gambe, ma la testa è più lucida che mai, lucida come un cristallo. Sarà la Settimana Enigmistica, dice il mio Emilio che non manca di portarmela ogni giovedì mattina. Di fatto le meningi sembrano funzionare a meraviglia. E anche se nella vecchia cartella di cartone ho solo una misera pagella di quarta elementare, con le parole crociate (quelle facilitate) mi difendo anche bene. Quando la festa sembrava volgere al termine e ormai il giardino era invaso dalle ombre della sera, ecco all'improvviso una musica di violini e fisarmoniche. Non potevo credere ai miei occhi. In un attimo il giardino invaso da uno sciame di ballerine dalle lunghe vesti colorate che han preso a danzarmi intorno lanciandomi baci e petali di rosa. Sembrava il gran finale di un'allegria operetta. E tutti a cantare, ballare e gridare *Viva Vittorina! Viva Vittorina!*

Non occorre compiere cent'anni per scoprire che la vita non è tutta rose e fiori e feste di compleanno. La sabbia che scorre nella grande clessidra del tempo non seppellisce le ferite e le ore buie accumulate in un secolo. Non conosce oblio il dolore di una mamma. Il crepacuore per una bimba che il destino ti ha tolto ancora in fasce. Appena sveglia, ho chiesto a Emilio di accompagnarci

al cimitero. Volevo rivedere la mia bambina, dirle che non l'ho mai scordata, neanche nel giorno dei miei cent'anni. La strada la conosco bene. Quante volte l'ho fatta! Il cuore in gola e vetri aguzzi nelle scarpe. Quando Virginia è morta non avevo ancora vent'anni. Mi sembra ieri. È proprio vero: come fugge il tempo! Ma sono ancora qui sulla strada che costeggia il piccolo lago a forma di cuore, con le rose avanzate dalla festa sulle ginocchia. Emilio spinge la carrozzella su per la salita. Sento il suo fiatone. Anche lui s'è fatto vecchio e stanco: come fugge il tempo! L'ombra dei cipressi inonda il piccolo cimitero. Nell'ovale della fotografia Virginia mi sta aspettando. Il sole e la pioggia hanno dilavato quegli occhi diventati nebbia, le gotte carta velina. Ma la brezza di un sorriso le è rimasta impigliata sulle labbra. Come sempre sembra dire *Non piangere mamma*. Sotto la cuffietta di pizzo, che cucii di notte con le mani bagnate di lacrime, quella fronte attende il mio bacio. Forse il mio ultimo bacio. Accarezzo la vestina di sangallo cucita alla luce dell'alba. La mia bambina doveva sembrare una principessina nel raso della piccola bara bianca. Come fugge il tempo! E come uguale ad allora è il dolore per una figlia tanto amata e subito perduta.

Nel letto che accoglie le mie ossa stanche ascolto l'eco dei miei cent'anni. Un secolo fuggito in baleno, conservato intatto in questa casa di sassi col quadro della Vergine al suo posto di fronte al letto. Cento anni. Una vita. Un volo di falena. Se chiudo gli occhi, s'affollano dietro le palpebre di cartapesta mille volti, mille ricordi. In questa casa sono nata. In questa casa aspetto la morte. Domani. Dopodomani. O forse stanotte. Chissà. Mi rivolto tra le lenzuola. Tutto tace. Solo il brusio dei versi che Emilio ha dedicato a me e alla celeste sorellina:

Dietro le nuvole sento una voce che mi chiama

Sulla soglia la valigia è pronta

So che mi stai aspettando dietro la porta di San Pietro

Mi verrai incontro

Mi prenderai per mano

Mi condurrà nel tuo cielo di stelle

Di nuovo insieme

Bimba mia.

“Musincanto” di Andrea Simion

Agli sgoccioli di uno qualunque degli anni della sua vita nella bassa mantovana, Francesca stava sistemando la sua chitarra acustica nella trattoria di Aldo per intrattenere gli ospiti durante il pranzo del 31 dicembre.

Era un rituale che si ripeteva da due anni, da quando lui l’aveva sentita suonare in un locale del centro di Mantova. «La müsa dal vif l’è pròpia quel che ghe vòl chi», le aveva detto quella volta e non si era sbagliato.

«Par Nadal gh’è pö zént dal sòlit, tösa», la avvertì Aldo, passandole accanto mentre controllava i tavoli già prenotati. Lei annuì, regolando il piccolo amplificatore che usava per le serate più affollate. Lo sistemò in un angolo, attenta a non disturbare il tavolo degli habitués: due anziani che non mancavano mai ai suoi concerti.

Aldo sapeva fare il suo mestiere. Si era creato un seguito di clientela affezionata sia per la cucina che per la musica dal vivo. Francesca lo aveva capito subito: pagava bene, non faceva storie sui pezzi da suonare, gli bastava vedere i tavoli pieni e la gente contenta.

Terminati i preparativi, uscì in giardino per fumare. La pianura invernale si stendeva davanti a lei: canali, campi e stabilimenti industriali emergevano dalla foschia. L’odore di umido si mescolava ai profumi della cucina, mentre la sala si riempiva per l’ultimo pranzo dell’anno.

Rientrata, controllò di nuovo i volumi prima di presentarsi: «Ciao a tutti e auguri di buon anno. Per chi non mi conoscesse, mi chiamo Francesca, sul palco sono *Musincanto*. Vi faccio un po’ di pezzi miei e qualche cover».

Scelse di aprire il concerto con un brano di Elisa, perfetto per quel suo periodo di torpore mentale: «A un passo dal possibile, a un passo da te, paura di decidere, paura di me, di tutto quello che non so, di tutto quello che non ho...».

Cantò a occhi chiusi, la voce spenta. Quando li riaprì, colse lo sguardo preoccupato dei due anziani al solito tavolo, mentre una coppia più giovane, persa nella musica, si teneva per mano.

Proseguì con Fossati: «Io la sera mi addormento e qualche volta sogno perché voglio sognare. E nel sogno stringo i pugni, tengo fermo il respiro e sto ad ascoltare...».

Dopo qualche brano si fermò, la gola secca. Appoggiò la chitarra e uscì in giardino.

Aldo la raggiunse con acqua e bicchiere. «Eh, gh'è calcòs ch'al va mìa? At süni mìa cme al sòlit», chiese. «Perché, si sente che suono male?», replicò lei scrollando le spalle. «No, at gh'è nisün sentiment adòs», mormorò lui scuotendo la testa.

«È finita», disse lei, fissando la caligine. Si passò una mano tra i capelli: «Quattro anni buttati via, sei mesi a vivere insieme. E lui... mi ha tradita. Non ho più la forza di niente, nemmeno di scrivere. E devo trovarmi una casa. Sono dai miei ma non posso restarci, con quello che prendo al supermercato...».

Aldo non commentò. «Ciàpat al tò témp», mormorò e rientrò. Lei lo seguì poco dopo.

Tornata alla chitarra, scelse “*La valigia dell'attore*” di De Gregori, che non suonava da mesi. Le parole uscirono diverse, come se qualcosa si fosse sbloccato. I clienti smisero di parlare e, per la prima volta da settimane, si sentì viva mentre cantava.

Il pomeriggio scivolò via tra caffè e amari. Mentre sistemava l'attrezzatura, Aldo le porse una busta più pesante del solito. «Stà cita!», la fermò prima che potesse protestare. «Va a mangià calcòs, che t'at sé tròp magra».

Francesca si sedette in un angolo. Mentre mangiava, guardò i camerieri sistemare i tavoli e la luce invernale calare oltre le finestre. Finito il pasto, Aldo si avvicinò con una proposta per gennaio. «Ti faccio sapere dopo le feste», rispose lei, sapendo già che avrebbe accettato. Caricò la strumentazione e si immerse nel nulla chilometrico verso casa.

In una provincia annegata dalla pioggia, i giorni dopo Capodanno la riportarono alla routine di uno dei tanti supermercati ai bordi delle rotatorie. Nonostante gli scaffali da riempire, i clienti da orientare e i carrelli che le urtavano gli stinchi, si sorprese a canticchiare mentre sistemava i prodotti, come se la musica non volesse lasciarla.

Una sera, a fine turno, una strana calma le avvolse il petto. Mentre andava verso la macchina, osservò il parcheggio svuotarsi. Un cagnolino trotterellava felice davanti alla sua famiglia e lei si ritrovò a sorridere. Quell'allegra danza a quattro zampe le ricordò quando, bambina, strimpellava la chitarra di suo padre senza conoscere una nota.

La mano si fermò sulla maniglia dell'auto. Nel silenzio, rotto solo dalla pioggia sul metallo, riemersero il tradimento e quel lavoro che non le piaceva ma che la teneva a galla. Eppure pensò alla musica, alle canzoni che avrebbe scritto, all'ingaggio di Aldo, a quel cagnolino libero. Le venne voglia di scrivere. Alzò gli occhi al cielo: «Maledetti bastardi, sono ancora viva». Come Papillon, era in fuga dalla sua Isola del Diavolo.

“Tra il sopravvivere e il super vivere” di Gabriella Volpi

*A Valentina.
E a tutte le storie vere
che non trovano voce.*

Volevo un nome bislacco per la mia micetta. Mi piaceva *Mayonnaise*, ma era troppo lungo.

«Chiamala *Mayò!*» mi aveva proposto Valentina. Il nome mi era piaciuto subito.

Dopo otto anni, *Mayò* era ancora con me. Valentina, dopo otto anni, aveva perso suo marito Raffaele.

Che abitudine strana quella di usare il verbo “perdere”, come fosse stata negligenza di Valentina che la malattia si fosse portata via Raffaele e che se ci avesse messo più attenzione, magari, non lo avrebbe smarrito!

Lei, il suo amore, pezzo per pezzo, se l’era visto scivolare dal cuore e, pezzo per pezzo, non era solo un modo di dire.

Quella che avrebbero scoperto essere una rara malattia autoimmune, aveva bussato al fisico atletico di Raffaele a vent’anni e non se n’era più andata, anzi...

Valentina non si era mai chiesta perché il cielo l’avesse voluta sua sposa, forse perché di tempo per pensarci non ce n’era mai stato. Giovanissima, era già in attesa di un figlio: il regalo più bello che la vita potesse fare loro. L’unica loro fetta di destino benevolo non aveva badato a presentarsi in anticipo e Valentina e Raffaele non credevano a tanta generosità. Solo dopo, lei aveva capito che si trattava di quella felicità che dura un attimo, la più stronza di tutte.

Nel bel mezzo del suo matrimonio estivo, si era accorta che Raffaele aveva le mani fredde. Troppo fredde per l’afa che li aveva accompagnati nella cerimonia.

Poi la crociera. E le mani erano diventate blu. Nei primi mesi della loro unione, l’aveva visto perdere peso e i lineamenti del volto si erano trasfigurati: stavano comprando casa e suo marito lavorava giorno e notte per assicurare un futuro alla famiglia: ci stava fosse sotto pressione. Troppe cose, però, non le quadravano e aveva deciso di portarlo in ospedale.

La diagnosi era stata immediata: sclerodermia sistemica. Cos’era? Perché proprio a Raffaele e perché proprio a lei toccava dividere suo marito con questo schifo di malattia! Qualcuno le aveva detto che certe cose succedevano solo a chi era in grado di sopportarle ma Valentina non si sentiva, poi, così forte. Non sapeva cosa aspettarsi, non è che se ascolti per la prima volta il nome scientifico di una malattia, hai anche il manuale per affrontarla!

L’unica cosa certa era che non esisteva nessuna cura per guarire, solo terapie per tenere a bada i sintomi, solo medicinali e, quando le ulcere peggioravano, la cancrena si sarebbe portata via un po’ di Raffaele alla volta, con amputazioni alle dita delle mani e dei piedi. Era come se il gelo si fosse insinuato nella sua carne e avesse deciso di abitarlo per sempre, dentro un inverno che non sarebbe più tornato primavera.

Nel corso degli anni lo accompagnava lei in ospedale, in piena notte, quando il dolore diventava insopportabile e, la mattina successiva, andava al lavoro. Sara e Riccardo, i figli nati dal loro amore,

rimanevano coi nonni. Il giorno delle dimissioni, lo recuperava e tornava a casa con un pezzo di Raffaele in meno e lui con un pezzo di vita in più.

Amputare voleva dire perdere qualcosa di lui, ma anche caricare quello che rimaneva ancora vivo sulla sedia a rotelle per un altro giorno conquistato. A casa, oltre la famiglia e gli amici, lo sostenevano l'irruenza dei bambini della società ciclistica di cui era presidente. Raffaele aveva praticato il ciclismo agonistico fin da giovanissimo e gli aveva dato grandi soddisfazioni oltre ad avergli insegnato a lottare ogni domenica per una vittoria.

Valentina se la spiegava così la voglia di vivere che vibrava dentro suo marito e che gli permetteva di superare inaudite prove fisiche. Capiva però che, nello spirito, Raffaele incassava con fatica.

Lei, nello *specchio, specchio delle mie brame...*, si faceva forza e si ripeteva d'essere la più forte del reame.

Poi, un'estate, i frammenti di quello specchio li aveva sentiti sulla pelle: doveva essere una "semplice" amputazione, invece, Raffaele era andato in fame d'ossigeno, doveva essere intubato. Si erano dovuti salutare e, ai familiari, aveva mandato un ultimo vocale al telefono.

Fanculo la morte! Infame al punto da costringere Valentina e i suoi figli a un addio consenziente, come se concludere la vita coi saluti, sarebbe stato più educato.

A una madre, non si dovrebbe mai chiedere di annunciare ai figli adolescenti, che il loro papà sarebbe stato addormentato, intubato e che avrebbe potuto non risvegliarsi più.

Quando Raffaele aveva avuto i ragazzi vicini, Valentina gli aveva letto il terrore negli occhi, la paura di non poterli vedere crescere. Per la prima volta, non aveva più incantesimi e, se avesse potuto, l'avrebbe mangiata lei, al posto di Raffaele, quella maledetta mela avvelenata con cui la signora in nero l'aveva tentato.

Eppure, in quella occasione, il veleno non era stato sufficiente e suo marito aveva mostrato timidi segnali di una lotta ricominciata, mai mollata. Poi, il risveglio. E, con Raffaele, anche Valentina era tornata alla vita.

Passata questa, si ripeteva lei, avrebbe sopportato di tutto, ne era certa.

La morte, però, era ingorda: aveva capito che quella sposa determinata le avrebbe sbarrato la strada, così s'era cercata una scorciatoia per raggiungere prima Raffaele. Si chiamava tumore, tumore ai polmoni.

Valentina doveva combattere in due battaglie diverse nella stessa guerra: come avrebbe fatto? Avrebbe dovuto dirlo ai figli? E a Raffaele?

Ancora a lei era toccato decidere. Aveva chiamato i figli nell'unica camera di casa priva di telecamere, quelle che, nel resto dell'abitazione, permettevano a Raffaele di condividere una vita fittizia tra le mura familiari, collegandosi con il cellulare dal letto d'ospedale.

Valentina, tra quelle quattro mura, avrebbe potuto parlare loro senza che il papà si insospettisse. Doveva cercare e trovare le parole giuste. Ma esistevano parole giuste per dire a un figlio che la vita del padre era in fase terminale? Che sarebbe rimasto poco tempo, che sarebbe stata dura, questa volta, portarlo a casa e osservare la sua fiamma spegnersi senza opporre resistenza?

Riccardo, il più piccolo, introverso, era ammutolito. Sara, la più grande, generosa con tutti, aveva sospirato di quel sospiro da figlia cresciuta con un papà devastato dai dolori e dalla morfina, decisa a tenerlo tra le braccia per alleviargli le pene.

Valentina aveva chiesto ai medici di non dire nulla al marito: era certa che un'altra battaglia non l'avrebbe retta. Raffaele, però, aveva intuito. Questa volta, si trattava di un mostro diverso, diversamente feroce.

Per anni, insieme a Valentina, avevano accolto la sclerodermia a viso scoperto, ci avevano costruito una vita provvisoria ma mai precaria, senza chiedere nulla in cambio se non un anno, un mese, un giorno, anche solo un fottuto istante in più. Insieme.

Ora, però, nemmeno la morfina faceva più effetto.

Lui rimaneva qui per Valentina e i figli. Il giorno in cui aveva deciso di farsi sedare, le aveva scritto: «Vale, vieni!» E lei si era fiondata.

«Sono stanco», le aveva sussurrato.

«Non ti preoccupare Raffa. Fai come l'altra volta: una bella dormita e, quando ti risvegli, mi trovi qui con te». Lui le aveva sorriso e con un filo di voce le aveva suggerito come sopravvivere: «Vale, non ti stressare!»

Cosa aveva voluto dirle? Di non arrabbiarsi con la vita, di lasciarlo libero? Di non tenerlo ancorato quaggiù, che il permesso di volare via solo lei poteva concederglielo?

E Valentina aveva acconsentito col sorriso perché il sorriso era l'ultima sua immagine che voleva si portasse il marito nel cuore. Nel suo, di cuore, Raffaele ci sarebbe rimasto per sempre, con la scritta che si sarebbe tatuata sulla pelle: *Vale, non ti stressare...*

Era arrivato il momento in cui il freddo che Raffaele si era sentito dentro per anni, aveva vinto su un giorno torrido d'agosto, in un'estate irrespirabile.

Valentina, il giorno del funerale, non respirava proprio ma non era colpa del caldo. Le si strozzavano in gola quelle poche lacrime rimaste, che avrebbe voluto tenere per sé, nelle notti a venire, a inumidire il cuscino di Raffaele e sentirne sprigionare l'odore custodito nel cotone della federa.

All'ultimo saluto si erano presentati tutti i piccoli campioncini della sua società ma anche i ragazzi cresciuti quelli che, nel corso degli anni, avevano avuto la fortuna di incontrare un presidente così. Tutti avevano indossato una maglietta con scritto: *Grazie Presidente*.

Troppo presto andarsene prima dei quarant'anni.

Tanta gente e troppo amore a riempire quella giornata.

Ma la sera? Il giorno dopo? Il quarto piatto che sarebbe mancato a tavola? Il prossimo compleanno dei figli? Il primo Natale senza di lui?

Non so dove Valentina facesse il pieno di coraggio, ma mi piace pensare che Raffaele gliene abbia lasciato tanto in eredità e a lei, un amore così, non sarebbe bastato sul comodino, in una fotografia con una bella cornice intorno.

È così che Valentina impara l'equilibrio folle tra il sopravvivere e il super vivere.

Sopravvivere non è la cosa più difficile. È il super vivere la sfida più grande.

Lei, questa sfida se l'è giocata sulla scia della spinta emotiva che Raffaele ha travasato in amici, addetti ai lavori nel mondo del ciclismo e al comune in cui viveva, tanto da riuscire a concretizzare, in pochi mesi, il sogno di suo marito di fondare una società ciclistica per piccoli talenti su due ruote. La squadra porta sulle maglie il nome di Angelo Raffaele Bruno.

Valentina ne è il presidente, Raffaele il mentore.

Ogni anno, nel suo ricordo, Valentina organizza una cronometro benefica di coppia: insieme, un professionista e un amatore, cercano di fermare le lancette dell'orologio prima di tutte le altre coppie. I proventi vengono raccolti a favore della Lega Italiana Sclerosi Sistemica.

Valentina ha saputo trasmutare la sostanza di cui era fatto Raffaele, stampandola sulla maglia indossata dai bambini della sua società, pronta per essere inzuppata di sudore e fatica in quel circuito continuo che è la vita.

Quindi, se raccontate la storia di Valentina, non dite che ha perso suo marito. Per il rispetto che lei ha avuto della vita, per il destino che l'ha scelta e per aver permesso a Raffaele di andare avanti.

A precederla nel troppo amore.

Se la raccontate, la storia di Valentina, dite solo che è una storia vera.

“Mentina”

di Paolo Cattolico

La piccola Clementina Rocchi o, come poi l'avrebbero sempre chiamata, la Mentina, brillava per la sua intelligenza e fantasia già in seconda elementare. Imparò prestissimo a leggere, e iniziò anche a scrivere storielle e filastrocche che impressionavano la maestra e preoccupavano il curato.

Aveva un suo stile, si potrebbe dire. Alcune delle cose che scrisse, durante la scuola elementare (siamo attorno al 1920), sono state conservate negli archivi della parrocchia, dove erano state stipate durante la guerra, e sono miracolosamente arrivate fino a noi. Colpiscono la calligrafia sicura e la ricchezza del vocabolario, che, oltre al bell'italiano del tempo, contiene parole completamente inventate, adattamenti arditi dal dialetto milanese e persino disegni e simboli, che la piccola inseriva quando voleva esprimere qualcosa per cui una parola adatta, secondo lei, non esisteva.

Purtroppo, nonostante l'intelligenza viva e giocosa, la carriera scolastica di Mentina si fermò alla classe quinta, a dieci anni. Le umili origini, le necessità familiari e il fatto che fosse femmina decisero la cosa per lei.

Il suo papà era un bracciante agricolo e occasionalmente falegname. La mamma, invece, che aveva quattro figli cui badare, faceva le pulizie in qualche casa, e anche nella farmacia del paese. La mamma chiedeva sempre ai signori che le prestassero qualche libro per la sua bimba, che li divorava. E alcuni di loro addirittura gliene regalarono, colpiti dalla velocità di lettura della piccola, e dalla sua dizione impeccabile nel recitare poesie.

C'era qualcos'altro che si notava, in lei, oltre alle doti intellettuali. Una caratteristica che diventò più evidente col passare del tempo. Era la sua aria sempre un po' assente, la tendenza a isolarsi di continuo, una certa simpatica goffaggine nei gesti; sintomi che, oggi, verrebbero diagnosticati come una forma di autismo piuttosto acuta.

Terminata la scuola elementare, Mentina rimase in casa ad aiutare la mamma per un paio d'anni, durante i quali lesse tutto ciò che poteva. Poi il padre decise di indirizzarla ad un lavoro vero e proprio, e un brutto giorno fu portata come garzoncella al Cotonificio di via Colombo. Era un palazzo grande e scuro, con molti stanzoni, un rumore assordante di macchine e polvere quanta ne volevi. Dapprima lei pensò che si trattasse di una specie di scherzo e che la gente non poteva vivere così, ma capì ben presto che poteva, e rimase in quel luogo infernale per vent'anni. Soffriva molto, al lavoro, e provò timidamente a ribellarsi, qualche volta, ma non vi furono ragioni. Prima con le buone, poi con le sberle, il padre la convinse che il suo posto era là, e da là non sarebbe mai uscita. A meno che non si sposasse, certo. Ma, a Mentina, gli uomini facevano anche più paura delle mostruose macchine per cardare.

Così passò la sua gioventù, lavorando tutta la settimana e spesso anche la domenica mattina. Respirando polvere e baccano, tanto che a trent'anni tossicchiava sempre e cominciava ad essere debole d'udito. Prese l'assurda abitudine di scrivere, con un gessetto, dei versi, delle piccole poesie, sui rulli di stoffe grezze che partivano verso il reparto tintoria. Quando li scriveva era felice e quasi ballava. Tanto che, per divertirsi, certo, ma anche per vederla sorridere, le colleghe le procuravano sempre dei gessetti. Quello che scriveva aveva vita brevissima: il transito tra due reparti, dopodiché

le stoffe venivano ricoperte di colore, annegando i suoi graffiti. Nessuno, tuttavia, denunciò mai questa sua strana attività che, in teoria, avrebbe potuto compromettere la qualità dei filati, e in ogni caso non era autorizzata. Ma la collettività degli umili, costretti a una esistenza folle, proteggeva la follia della propria poetessa.

*

Quando, nel 1948, una visita medica decretò che Mentina non poteva più lavorare al Cotonificio, la sua salute sia fisica che mentale era molto compromessa. Avendo vissuto “a distanza” i rapporti umani con le colleghe, non avendo formato una sua famiglia, non frequentando la parrocchia e passando i pochi momenti liberi a leggere o a guardarsi in giro, immersa per ore nell’isolamento fonico più totale, era diventata una persona totalmente chiusa, dalla incomunicabilità evidente, e la madre disperò che trovasse qualche altro posto di lavoro, eccetto, forse, la mondina o qualcos’altro nel settore agricolo.

Tuttavia, chiedi di qui e chiedi di là, basandosi anche sulla sua rete di conoscenze, che includeva ora, oltre al farmacista, infermieri, dottori, avvocati e pure il vicesindaco, la mamma riuscì a trovarle un posto all’ospedale, come inserviente generica: aiutava per le pulizie, e in generale prestava aiuto laddove ce ne fosse bisogno, comprese le più semplici mansioni infermieristiche.

In quel contesto, Mentina si trovò subito bene. C’era molto da fare e poco da parlare. C’erano notti di veglia che, noiose per le altre, per lei erano occasioni di gustare il silenzio e lasciare i suoi pensieri vagare liberi. E c’era roba da leggere in abbondanza.

Con gli anni la sua abilità come aiuto infermiera si affinò e, vista la natura silente, fu sempre più orientata a occuparsi di gente con gravi malattie, o in sala rianimazione, o in stato vegetativo. Accudiva queste persone con amore quasi impensabile, con carezze e piccole attenzioni. Spesso parlava loro vicino all’orecchio, sussurrando cose che molto probabilmente non potevano udire.

Il mattino, al suo arrivo nel reparto, le maschere bianche e addolorate dei degenti in stato cosciente si ravvivavano e abbozzavano un sorriso. E, a volte, inspiegabilmente, appariva una strana luce sul volto anche di coloro che erano allo stato vegetativo.

Va ricordato che Mentina non aveva una vera e propria qualifica professionale e non avrebbe dovuto svolgere certe mansioni, ma all’epoca la cosa non era troppo importante, e il personale chiudeva un occhio, su questo. Dopotutto lei faceva del bene, svolgeva il suo lavoro con cura, senza errori, ricopiava le note che le davano in bella calligrafia e nelle emergenze aveva il sangue freddo necessario. Era, su questo tutti concordavano, una risorsa preziosa.

Uno dei medici, in particolare, un reumatologo, si affezionò a Mentina. Le regalava dei libri, che lei accettava con lo sguardo basso, commossa. Egli notò che a volte lei scriveva, nei tempi morti del lavoro, e capì che non sempre erano trascrizioni di ricette o cartelle.

Con molto tatto e lunghi giri di parole, alla fine la convinse a mostrargli uno dei suoi foglietti. Dopo avere letto, le sorrise, senza aggiungere commenti.

Le scrivi per loro, per i malati, queste cose? Per loro che non possono sentirti?

Sì – disse lei.

E poi, gliel leggi, quando parli loro nell’orecchio?

Mh... – Mentina annuì.

E questi foglietti, poi, li tieni da conto?

No. No, li butto via.

Strano, pensò il medico. Scopri solo più avanti che l'abitudine di buttar via ogni cosa scritta aveva, in Mentina, origini profonde.

Essendo un tipo curioso, egli incominciò, quando possibile, a rovistare nei cestini e recuperare i foglietti che lei gettava. Fu molto accorto: lo fece sempre senza farsi scoprire. Certo, non fu possibile recuperare proprio tutto, ma alla fine ne collezionò un bel po', per circa tre anni, e li trascrisse in un suo quaderno. Nel quaderno riportò anche tutto quello che veniva a sapere su quella persona, specie sul suo passato. Per questo si basava, più che sulle sue risposte schive, sui racconti di ex colleghe o lontani parenti che capitavano in ospedale. Incontrò persino la sua maestra, molto anziana, che ancora si ricordava di quella ragazzina intelligente, così brava nello scrivere.

Lui non sapeva cosa ne avrebbe fatto, di questo quaderno. Avrebbe potuto farlo diventare un libro vero e proprio, a stampa, grazie a un suo amico editore. A volte pensava di organizzare una festa per Mentina e consegnarglielo come regalo, ma si rendeva conto che sarebbe stato fuori luogo.

Alla fine, poi, il quaderno non glie lo diede mai. Restò per sempre, anch'esso scritto per nessuno, dimenticato in un cassetto della scrivania.

Non proprio per sempre.

Solo fino a due anni fa, quando l'ho ritrovato.

*

Il medico di questa storia si chiamava Ludovico ed era mio nonno. I suoi appunti mi sono serviti per resuscitare, con qualche istantanea, la strana figura di Mentina.

Lei è vissuta a lungo, fino a più di novant'anni. Le ho fatto visita un paio di volte, nella sua bella Casa di Riposo. Si ricordava del nonno. Le ho raccontato del quaderno, ma non ha mai voluto vederlo, e mi ha pregato di non pubblicarlo. Tuttavia, quando le ho chiesto se fosse necessario distruggerlo, mi ha detto che no, poverino, lo potevo tenere, basta che rimanesse segreto.

Le ho ricordato una famosa citazione, secondo la quale solo i falsi poeti pubblicano i loro scritti, mentre quelli veri li distruggono. E mi ha fatto un bel sorriso, lei, a udire questa cosa. Un sorriso da bambina, vispa e intelligente, nel suo grembiolino bianco, da piccolo fiore, tra i banchi rosicchiati della scuola.